

MARCO CURSI

GLI *ARGOMENTI ALL'INFERNO* DI ANTONIO PUCCI

Desidero ringraziare per i preziosi suggerimenti Monica Bertè, Anna Bettarini Bruni, Giorgio Inglese, Pär Larson, Luisa Miglio, William Robins, Luca Serianni.

Abstract

The contribution announces the discovery of a manuscript containing Dante's *Commedia*, preceded by unknown *Argomenti* in prose to the *Inferno*, written at the mid-fourteenth century by Antonio Pucci, a florentine versifier, copyist and literate (Roma, Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana, ms. 44 F 26). The essay offers an essential description of the codex; then examines briefly the physiognomy of the manuscript; finally proposes the transcription of the *Argomenti*.

Keywords

Pucci, autograph, Dante

In ricordo dei nostri
lunghi viaggi sul tuo *bolide*...

Le prove del «profondo culto»¹ riservato a Dante da un «fiorentino intriso di umori municipali “popolari”»² quale Antonio Pucci traspaiono da molte sue opere, come anche dai manoscritti di sua mano giunti fino a noi. Si pensi, ad esempio, alla scelta della terza rima – senza dubbio significativa anche se tutt'altro che originale – per due tra i più rilevanti componimenti della sua multiforme produzione (le *Proprietà di Mercato Vecchio* e le *Noie*, entrambe in capitoli ternari)³; o alla composizione di un sonetto ritornellato (*Questi che veste di color sanguigno*), dedicato alla descrizione del presunto ritratto giottesco del poeta nel Palazzo del Podestà⁴; o, ancora, all'incompiuto *Centiloquio*,

¹ R. ABARDO, *Il «Dante» di Antonio Pucci*, in *Studi offerti a Gianfranco Contini dagli allievi pisani*, Firenze 1984, pp. 3-31: 3.

² C. CIOCIOLA, *Antonio Pucci*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. MALATO, II. *Il Trecento*, Roma 1995, pp. 403-412: 409.

³ Al riguardo cf. *ibidem*.

⁴ G. CORSI, *Rimatori del Trecento*, Torino 1969, p. 822; sul ritratto dantesco cfr. M.M. DONATO, *Fortuna monumentale di Giovanni Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio» 17 (1988), pp. 287-342: 289; B. PAOLOZZI STROZZI, *La storia del Bargello: 100 capolavori da scoprire*, Cinisello Balsamo 2004, pp. 214-16.

che nel canto LV espone, con tratti favolistici, la vita dell'Alighieri. Molto rilevante, d'altro canto, è l'attività del Pucci copista di Dante; essa trova la sua espressione in due importanti testimoni: da una parte il Ricc. 1050, assegnato alla sua mano da Anna Bettarini Bruni⁵, nel quale la *Vita Nova* e molte rime dantesche sono incastonate tra il boccaccesco *Trattatello* e una nutrita serie di rime in volgare di autori due-trecenteschi (Tav. 1)⁶; dall'altra lo zibaldone Laur. Tempi 2, meglio noto come *Libro di varie storie*, attribuito al banditore e approvatore del Comune di Firenze⁷ da Alberto Varvaro nel 1957 (Tav. 2)⁸.

Proprio quella complessa e caotica raccolta di carattere enciclopedico fornisce la prova – indiretta ma di indiscutibile spessore – che il Pucci, come tanti altri fiorentini più o meno colti della sua epoca, possedeva nella sua biblioteca domestica⁹ una copia del poema, il «grande libro delle sue memorie e delle sue immaginazioni»¹⁰; nel manoscritto Laurenziano, infatti, si rilevano ben 124 citazioni della *Commedia*¹¹, segnale sicuro di una «lettura attenta e meditata, senza soluzione di continuità»¹². Ma quale sarà stata la fisionomia di quel volume? Si trattava di un libro acquistato in bottega e dunque confezionato da un professionista della scrittura, presumibilmente secondo la conformazione «del registro di lusso», imperante a Firenze in quel periodo¹³, o, al contrario,

⁵ Cf. A. BETTARINI BRUNI, *Notizia di un autografo di Antonio Pucci*, «Studi di Filologia Italiana» 36 (1978), pp. 187-95.

⁶ Per la tavola dei contenuti cf. *ibidem*, pp. 189-94.

⁷ Importanti notizie sull'attività prestata dal Pucci a servizio dell'istituzione comunale in W. ROBINS, *Antonio Pucci, Guardiano degli Atti della Mercanzia*, «Studi e Problemi di Critica Testuale» 61 (2000), pp. 29-70.

⁸ A. VARVARO, *A. Pucci. Libro di varie storie*, Palermo 1957, pp. IX-XVIII; A. VARVARO, *Il «Libro di varie storie» di Antonio Pucci*, «Filologia romanza» 4/1 (1957), pp. 49-87. Descrizioni del codice in G. TANTURLI, *I Benci copisti*, «Studi di Filologia Italiana» 36 (1978), pp. 197-313: 263-68; D. DE ROBERTIS, *Dante Alighieri. Rime*, 1. *I Documenti*, I, Firenze 2002, I, pp. 190-93.

⁹ Della quale faceva certamente parte, oltre ai due manoscritti menzionati sopra, un codice del *Tesoretto* di Brunetto Latini ora conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, che ho potuto identificare di recente: M. CURSI, *Un nuovo manoscritto autografo di Antonio Pucci (Firenze, BNC, Magl. VII 1052)*, «Studi di Filologia Italiana» 68 (2010), pp. 1-3.

¹⁰ G. PETRONIO, *La posizione del Decameron*, «La Rassegna della letteratura italiana» s. VII 61/2 (1957), pp. 189-207: 202 (traggo la citazione da L. MIGLIO, *Lettori della Commedia: i manoscritti*, in «Per correr miglior acque...». *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del Convegno internazionale di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999*, Roma 2001, pp. 295-323: 320).

¹¹ Esse sono elencate in VARVARO, *Pucci. Libro di varie storie* cit., pp. 349-50.

¹² M. MESSINA, *Pucci Antonio*, in *Enciclopedia dantesca*, 6 voll., Roma 1984², IV, p. 733.

¹³ Al proposito cf. A. PETRUCCI, *Il libro manoscritto*, in A. ASOR ROSA (ed.), *Letteratura Italiana*, II. *Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 497-524: 511.

era un più modesto «Dante»¹⁴ che egli copiò di sua mano, «per passione»¹⁵, così come facevano tanti altri «alfabeti liberi di leggere [...] e di scrivere, legati in vario modo e a vario livello ad attività finanziarie, mercantile, artigianali»¹⁶?

Per una fortunata circostanza sono ora in grado di rispondere a questa domanda: di recente, infatti, ho avuto la fortuna di imbartermi in un testimone della *Commedia* vergato da Antonio Pucci; il manoscritto, ora conservato presso la Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana di Roma, reca la segnatura 44 F 26 (Tav. 3).

Il «Dante» di Pucci è un codice cartaceo, di dimensioni medie, strutturato in ottonioni, con cesura fascicolare in fine di cantica; la scrittura è l'inconfondibile e non troppo elegante mercantesca che egli utilizzava invariabilmente sia per i manoscritti di ambito librario, sia per quelli di ambito documentario¹⁷; l'impressione che si ricava sfogliando le carte del codice corsiniano è quella di trovarsi dinanzi ad un prodotto grafico autarchico, per il quale il Pucci si assunse persino il compito di aggiungere l'apparato decorativo, costituito da iniziali di esecuzione piuttosto rozza e da semplici motivi geometrici o antropomorfi che inquadrano i richiami di fine fascicolo. L'adozione di una *forma-libro* di questo tipo non è per nulla sorprendente: tali caratteristiche grafiche e codicologiche orientano concordemente al modello del libro-zibaldone¹⁸, ampiamente diffuso negli ambienti frequentati dal poeta canterino

¹⁴ Secondo l'essenziale denominazione con la quale la *Commedia* veniva comunemente indicata a Firenze nei secoli XIV e XV; al riguardo vedi C. BEC, *Les livres des florentins (1413-1608)*, Firenze 1984, pp. 149-210.

¹⁵ Traggo la felice denominazione da V. BRANCA, *Copisti per passione, tradizione caratterizzante, tradizione di memoria*, in *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di studi di filologia nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960)*, Bologna 1961, pp. 69-83.

¹⁶ MIGLIO, *Lettori della Commedia* cit., pp. 299-300.

¹⁷ L'uso della mercantesca come scrittura totale, polivalente, adatta a qualsiasi esigenza, segna la distanza incolmabile che separa Pucci, dotato di una cultura monolingue e monografica dal Boccaccio, del quale è ben nota la capacità di utilizzare tipologie grafiche differenti in ragione delle differenti funzioni cui ciascuna di esse era dedicata; al riguardo, vedi, da ultimo, M. CURSI, *La scrittura e i libri di Giovanni Boccaccio*, Roma 2013.

¹⁸ A proposito del quale vedi PETRUCCI, *Il libro manoscritto* cit., pp. 512-513; ID., *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)*, in A. ASOR ROSA (ed.), *Letteratura Italiana. Storia e geografia*, II, 2. *L'età moderna*, Torino 1988, pp. 1193-1292: 1233-1237; L. MIGLIO, *Considerazioni ed ipotesi sul libro "borghese" italiano del Trecento (a proposito di un'edizione critica dello "Specchio umano" di Domenico Lenzi)*, «Scrittura e Civiltà» 3 (1979),

e da lui adottato in due dei suoi tre autografi di contenuto letterario finora identificati¹⁹. Molto meno scontata, al contrario, la scelta della *mise-en-page* ad una colonna, impiegata molto raramente a Firenze per la copia del poema dantesco, almeno nell'ambito dei manoscritti collocabili entro i confini dell'antica vulgata²⁰; una prassi consolidata, infatti, prescriveva che i codici della *Commedia* fossero impaginati a due colonne, che il supporto fosse membranaceo, che le dimensioni fossero medio-grandi o grandi, che la scrittura fosse la minuscola cancelleresca. Intorno alla metà del secolo, però, quella pratica libraria era stata messa in discussione da un copista d'eccezione, Giovanni Boccaccio, che per la sua *Commedia* toledana²¹ aveva proposto un modello librario ben diverso, nel quale si reinterpretava la modalità di trasmissione del capolavoro dantesco: l'impaginazione è ad una colonna con ampi spazi bianchi per i margini, le dimensioni sono medie, la tipologia grafica è la semigotica. Si trattava di scelte attentamente meditate, che riprendevano con piena consapevolezza l'esempio offerto dai manoscritti prodotti nei secoli X-XIII per la trasmissione degli *auctores* della grande poesia latina, con l'intento di elevare la nuova classicità volgare a livello di quella latina²². Non pare troppo azzardato, dunque,

pp. 309-327: 309-315; ID., *Criteri di datazione per le corsive librerie italiane dei secoli XIII-XIV. Ovvero riflessioni, osservazioni, suggerimenti sulla lettera mercantesca, ibid.*, 18 (1994), pp. 143-57: 145-151; M. CURSI, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma 2007, pp. 127-136; 145-151.

¹⁹ Si tratta dei già nominati Laur. Tempi 2 (cart., mm. 295 x 200) e Ricc. 1050 (cart., mm. 287 x 210); molto diversa, invece, la forma-libro prescelta per il Mg. VII.1052, contenente il *Tesoretto* di Brunetto Latini (membr., mm. 146 x 104).

²⁰ Degli oltre 60 manoscritti e frammenti di origine fiorentina prodotti entro la metà del Trecento, 58 presentano la *mise en page* a due colonne, 2 quella monocolonnare; al riguardo vedi M. CURSI, *Percezione dell'autografia e tradizione dell'autore*, in «Di mano propria». *Gli autografi dei letterati italiani. Atti del Convegno internazionale di studi (Forlì, Fondazione Garzanti, 24-27 novembre 2008)*, Roma 2010, pp. 159-184: 167-68 (con percentuali tratte dall'indagine condotta da M. BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca della Commedia*, Roma 2004).

²¹ Toledo, Biblioteca y Archivo Capitular, cod. Zelada 104.6 della (1348-1355). Il Boccaccio rimase fedele alle sue scelte di forma-libro nelle altre due copie del poema dantesco di sua mano che ci sono giunte: cod. 1035 della Biblioteca Riccardiana di Firenze (circa 1360); cod. Chigi L.VI. 213 della Biblioteca Apostolica Vaticana (circa 1365). Per le datazioni qui proposte, vedi CURSI, *La scrittura e i libri di Giovanni Boccaccio* cit., pp. 45-47. Un'ampia e accurata disamina della fisionomia materiale dei tre volumi in S. BERTELLI, *Codicologia d'autore. Il manoscritto in volgare secondo Giovanni Boccaccio*, in S. BERTELLI-D. CAPPI (edd.), *Dentro l'officina di Giovanni Boccaccio. Studi sugli autografi in volgare e su Boccaccio dantista*, Città del Vaticano, c.d.s. (con bibliografia progressa).

²² Al proposito vedi CURSI, *Percezione dell'autografia* cit., pp. 181-84; ID., *La scrittura e i libri di Giovanni Boccaccio* cit., pp. 97-106.

pensare che il Pucci, pur con i suoi modesti mezzi grafici (denunciati dall'uso della carta, della scrittura mercantesca, di un apparato decorativo di esecuzione piuttosto rozza e anche dallo squilibrato rapporto esistente tra specchio scritto e margini, molto lontano dall'ariosa armonia dell'impaginato boccaccesco) abbia voluto imitare un esemplare di mano del Certaldese che forse aveva avuto modo di osservare di persona²³.

Passando al contenuto, al di là di alcuni testi aggiunti nelle carte finali da mani tre e quattrocentesche (tra i quali spicca il volgarizzamento dell'epistola dantesca «Ad Arrigho, re de' Romani»²⁴, da attribuire al medesimo trascrittore che corredò le prime dieci carte dell'*Inferno* con il commento di Iacomo della Lana nella forma della glossa), il fatto più rilevante è senza dubbio costituito dalla presenza nel fascicolo d'apertura di una serie di inediti *Argomenti all'Inferno* autografi del Pucci (Tav. 4); si tratta di 34 testi più o meno lunghi (talvolta ridotti a poche righe, in altri casi sviluppati su un'intera carta o addirittura oltre), nei quali, pur con qualche ambizione ermeneutica, ci si limita a riassumere il contenuto di ciascun canto, soffermandosi su alcuni personaggi ritenuti particolarmente notevoli e tentando di mettere ordine nella complessa geografia infernale. Molti sono i punti oscuri che caratterizzano questa inconsueta operazione testuale e grafica²⁵:

- siamo dinanzi ad una compilazione costruita dallo stesso Pucci attraverso l'assemblaggio di materiali propri uniti a porzioni testuali tratte da vari commenti danteschi che poteva avere a sua disposizione²⁶, con procedimento analogo a quello già rilevato per le varieguate fonti di cui si servì per il *Libro*

²³ Ciò presupporrebbe una posteriorità del codice corsiniano rispetto alla più antica tra le tre *Commedie* boccaccesche, il cod. Toledano 104.6, con ogni probabilità costituita da sezioni originariamente indipendenti tra loro, che, per quel che riguarda le tre cantiche del poema dantesco, sono da assegnare ad un periodo compreso tra fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50 del secolo: M. CURSI, *Cronologia e stratigrafia delle sillogi dantesche del Boccaccio*, in *Dentro l'officina di Giovanni Boccaccio* cit.

²⁴ Si tratta dell'Epistola VII, per la quale vedi M. PASTORE STOCCHI, *Dante Alighieri. Epistole. Ecloghe. Questio de situ et forma aque et terre*, Roma-Padova 2012, pp. 54-67.

²⁵ Un sondaggio da me compiuto nel ricchissimo E. MALATO-A. MAZZUCCHI (edd.), *Censimento dei commenti danteschi. 1. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, 2 voll., Roma 2011, non ha consentito di rilevare la presenza di alcun manoscritto contenente una serie di sommari in prosa articolati secondo una struttura fisica e testuale analoga a quella adottata dal Pucci.

²⁶ Come, ad esempio, le chiose dell'Anonimo lombardo o di Jacopo Alighieri, che hanno sicuri rapporti con i materiali danteschi che si leggono nello zibaldone Laur. Tempi 2, secondo quanto mostrato da R. ABARDO, *Il «Dante» di Antonio Pucci* cit., p. 4.

*di varie storie*²⁷? Oppure egli si limitò a trascrivere un testo pre-esistente per noi perduto?

- le ricorrenti incertezze nella sintassi – ben spiegabili quando un autodidatta come il Pucci, misurandosi con la prosa, veniva a mancare delle solide impalcature della poesia – potrebbero essere un segnale di una datazione precedente a quella del più maturo *Libro di varie storie* (da assegnare ai primi anni '60)²⁸ e dunque potrebbero confermare, da un altro punto di vista, le indicazioni fornite dalle filigrane²⁹?
- come mai sono stati lasciati ampi spazi bianchi tra un sommario e l'altro? Era forse stato programmato l'inserimento di un apparato di illustrazioni?
- per quale motivo, infine, sono presenti soltanto i sommari riferiti alla prima cantica, mentre non sembrano essere stati previsti per la seconda e la terza?

In attesa di un contributo di più ampio respiro in cui sarà forse possibile rispondere a questi interrogativi, in questa sede si proporrà l'edizione dei sommari all'*Inferno*; prima ancora, però, sarà opportuno presentare brevemente il manoscritto corsiniano, dandone una descrizione sommaria³⁰.

Roma, Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana, 44 F 26 (Cors. 607)

Cart. (filigrane: *frutti*, misuranti mm 112 x 51, Piccard, vol. XIV, tipo II, nr. 706, Bologna 1347)³¹; sec. XIV, metà; cc. IV (cart.) + 280 + IV' (cart.); bianche le cc. 16v, 104v³²; mm 298 x 202 = 24 [223] 51 x 28 [121] 51 (la rilevazione è stata effettuata

²⁷ Al riguardo vedi A. VARVARO, *Antonio Pucci e le fonti del «Libro di varie storie»*, «Filologia romanza» 4/2, pp. 148-75; 4/4, pp. 362-88; R. ABARDO, *Il «Dante» di Antonio Pucci* cit., pp. 30-31.

²⁸ Debbo questa osservazione ad Anna Bettarini Bruni, che ringrazio vivamente.

²⁹ Esse riportano alla metà del Trecento (al riguardo vedi la successiva descrizione del manoscritto); tale indicazione, però, dovrà essere confermata da un'attenta analisi della scrittura, messa a confronto con quella degli altri autografi del Pucci con l'obiettivo di cogliere qualche segnale di evoluzione diacronica negli elementi grafici caratterizzanti.

³⁰ Per una descrizione analitica del manoscritto, vedi M. CURSI, *Un codice della Commedia di mano di Antonio Pucci*, «Scripta» 7, (2014), pp. 65-76:70-72.

³¹ G. PICCARD, *Die Wasserzeichenkartei Piccard im Hauptstaatsarchiv Stuttgart. Wasserzeichen Frucht,-XIV, Stuttgart 1983.*

³² Le carte in cui è trascritto l'*Inferno* presentano una successione corretta; quelle contenenti il *Purgatorio* e il *Paradiso* sono disposte secondo una sequenza errata, forse dovuta ad un'improvvida sistemazione dei fascicoli al momento di legare il manoscritto. Il giusto ordinamento per il *Purgatorio* è il seguente: cc. 120, 106-119, 105, 136, 122-135, 121. La sequenza corretta per il *Paradiso* è la seguente; cc. 255-270, 191-254 e 271-277.

alla c. 41 r); rr. 2 / ll. 27 (variabili); rigatura a secco (Derolez nr. 13)³³; 1-6¹⁶, 7⁸, 8-11¹⁶, 12¹², 1-6¹⁶, 13¹⁰, 14-18¹⁶, 19¹⁰; richiami inseriti all'interno di semplici motivi decorativi, in due casi antropomorfi (cc. 121 v, 254 v). Scrittura: mercantesca di mano di Antonio Pucci (per i testi ai numeri 1 e 2 della sottostante tavola dei contenuti); mercantesca di mano coeva o di poco posteriore (per i testi ai nrr. 3 e 4); minuscola cancelleresca, sec. XIV, ultimo quarto (per il testo al nr. 5); corsiva di base cancelleresca, sec. XIV, ultimo quarto (per il testo ai nrr. 6 e 7); corsiva di base cancelleresca, sec. XIV, ultimo quarto (per il testo al nr. 8); mercantesca, sec. XV, prima metà (per il testo al nr. 9). Rubriche aggiunte dal copista dopo aver terminato la trascrizione del testo. Iniziali di esecuzione piuttosto rozza, attribuibili al Pucci, caratterizzate dalle seguenti tipologie: incipitarie bicolori (rosso e bruno) misuranti mm 25 di altezza (per i sommari all'*Inferno* [c. 1 r]); mm 30 (per l'*Inferno* [c. 17 r]); mm 55 (per il *Purgatorio* [c. 120 r]); mm 55 (per il *Paradiso* [c. 255 r]); iniziali di canto filigranate, di colore rosso (misuranti 10/15 mm di altezza); iniziali dei sommari all'*Inferno* semplici, di colore rosso (misuranti 10/15 mm di altezza). Ampi spazi bianchi tra un sommario e l'altro, forse destinati all'inserzione di un apparato illustrativo. Legatura recente con riuso del dorso. Timbri della «Lynceorum Bibliotheca» alle cc. II r, 1 r, 280 v.

1. Sommari dei canti dell'*Inferno* (cc. 1 r-16 r);
2. Dante Alighieri, *Commedia* (cc. 17 r-277 r);
3. Commento (in forma di glossa) di Iacomo della Lana a *Inf.*, I, 1 – IV -103 (cc. 17 r-26 r);
4. Dante Alighieri, *Epistola VII* volgarizzata, con chiose in volgare in margine (cc. 277 v-279 r);
5. F. Petrarca, Autoepitaffio inc. *Frigida Francisci* (c. 279 v);
6. Lovato Lovati, *Epitaffio di Antenore* (c. 279 v);
7. *Epitaffio di Teutra, re della Misia* (c. 279 v);
8. F. Petrarca, *Bucolicum carmen, Egloga XI*, vv. 79-89, 97-101 (c. 280 r);
9. F. Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, 90 (c. 280 v).

Bibliografia³⁴:

DANTE ALIGHIERI, *La «Commedia» secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, 4 voll., Milano 1966-1967, I, p. 151; M. RODDEWIG, *Dante Alighieri. Die göttliche Komödie*, Hiersemann bibliographische Handbücher, 4, Stuttgart 1984, p. 301; S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Biblioteca di Lettere Italiane, 62, Firenze 2004, p. 294; M. BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca della Commedia*, Scritture e libri del medioevo, 2, Roma 2004, pp. 19, 51, 96, 147, 164; *Censimento dei com-*

³³A. DEROLEZ, *Codicologie des manuscrits en écriture humanistique sur parchemin*, 2 voll., Turnhout 1984, I, p. 115.

³⁴ Sono stati indicati soltanto i contributi più recenti, risalenti all'ultimo cinquantennio.

menti danteschi. 1. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480), a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, 2 voll., Roma 2011, I, pp. 1018-1019 (scheda descrittiva a cura di F. Feola); *Manus on line. Censimento dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* [http://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=150846; scheda descrittiva a cura di M. Marchiaro].

Gli *Argomenti* all'*Inferno* (cc. 1 r-16 r)³⁵

[c. 1r.] I. N [...] con [...] la prim[a] si è detta In[fe]rn[o], l[a seco]nda Pur[ga]to[r]io e la te[r]za p[a]rad[iso]; e nella p[rima] pa[rte] l'autore tracta de pecch [...] e de pecca [...], li quali sec[on]do la ragione humana [...] a dare. E tratta ad [...] primo canto della detta Comedia l'autore [...] / nunzia tutta la universale [.].egener [...] Commedia. E prima pone [...] autore che v [...] alla virtù fu [...] tre [...] io fu [...] la luxuria et su[per]bia et ava[rizia], li quali vitii si fighur[an]o per le tre f [...] per la lo[n]z[a] (e) leone (e) lupa p[...] Virgilio maximo de' poeti [...] di lui [...] nne, il quale tiene fighura della rag[io]ne humana, per la quale promette all'auto[re] lo 'nferno e 'l purghatorio mostrare [...], ch'alle divine e celeste contemplationi la ragione humana non può agiungere, però promette all'autore, non per sé ma per celeste duca overo conduttore, mostralli anco il paradiso.

[c. 1v] II. Racconta l'autore nel secondo canto dello 'nferno che, con ciò si è cosa ch'è vole[r]e intrare allo 'nferno è o[rri]bile, pone che elli temette, non riputandosi dengno di scendere a tali sorte. Però allegga du[e] i quali per la loro dengnità concessoli fue le secrete dello 'nfer[no] vedere: il primo fu Enea troiano, il secondo Paulo apostolo; al primo fu concesso per utilità de l'Inperio, al secondo per utilità della Ecclesia. Poi recita Virgilio come elli, per comandamento di Biatrice, inn aiuto del detto autore venne; la quale fu per priegho di Lucia mandata al limbo a Virgilio; la quale Lucia fu mandata da una donna gentile, della quale non dice altro nome. Le quali tre donne figuratamente pone, c[io]è Beatrice la sacra theologia; e Lucia [fi]gura la gratia inluminante; la terza, gratia preveniente, e però no· lla nomina però che prima viene c'altri lo dimandi e, se[n]za merito e operazione hum[an]a, spezza il [ve]ro o duro joditio³⁶, cioè quando il pecca[tore] è giudicato a vero [.]. a duro g[i]uditio per lo pechato commesso, sicome p[er] [...]enne a sancto Paulo e a molti altri.

³⁵ La trascrizione è stata compiuta secondo le indicazioni fornite in DE ROBERTIS et alii (edd.), *Norme per i collaboratori dei Manoscritti datati d'Italia*, Padova 2007, pp. 87-93.

³⁶ Il Pucci sembrerebbe aver sovrapposto la «j» iniziale sembra ad una precedente «p(er)» e aver eraso una «i» posta dopo la seconda lettera.

[c. 2 r] III. Chomincia l'autore nel terzo canto a trattare dello inferno: e prima pone come elli entrò per la porta dello 'nferno; apresso pone come fra la porta e 'l fiume d'Achironte trovò quelli i quali né a dDio né all'avversario suo serviro. E però dice che 'l cielo li caccia e llo 'nferno no· lli riceve; e lla pena di costoro si è sospiri, pianto e stridore doloroso, alto, roco e ira con percussio[n]i di mani, stimolati da vespe e da moschoni. Apresso pone come nella nave discese e llo detto fiume passoe; apresso come de' sopradetti³⁷ spirti conobbe alcuno, il quale fu Exaù, filgluolo di Ysachiel, il quale a Iacob vendé la heredità per un nappo di lente, e alcuno altro chiosatore dice che fu papa Celestino, il quale rinunziò il papato.

III. Tratta l'autore in questo quarto canto della valle d'abisso, la quale in nove cerchi poetando distingue: et el primo cerchio nominato limbo pone, abi[tat]o d[i] fanciulli e d[i] huomini e di femine, li quali colle [...] rali virtù [c. 2 v] aergendosi³⁸ (e) inn esse così operandosi, senza fede d'uno Iddio di questa vita passato. [L]a pena di costoro secondo la fede cattolica è solamente brama di vedere Iddio, alla quale brama alti sospiri agiunghono. Poi pone come (Christo) spolglò lo 'nferno e come quatro grandi poeti honoraro Virgilio e l'autore; poi con questi savi entrarò inn un castello, nel quale trovarò Aristotile e molti altri filosofi. Nel qual canto l'autore poi fa menzione di patriarchi per (Christo) tratti dello inferno, ciò fue Adamo, Abel, Noè, Moysè, Abraam, David, Iacob overo Israel, con Ysaach suo padre e con Racchele. Poi noma quatro poeti: Homero, Oratio, Ovidio, Lucano e molti altri. E nota che 'l primo cerchio contiene quatro qualità di genti che non oraro debitamente Iddio.

V. In questo quinto canto discende l'autore nel secondo cerchio, il quale è lito de' peccatori luxuriosi e della pena d'essi. E pone qui l'autore alcuno vento impetuoso che ssi chiama bufera secondo llinghua alpigiana però che nell'Alpi nasce la pena d'essi peccatori; el detto vento continuo li mena e combatte. E però che qui comincia a trattare de' vitiosi, però ad esso precipio pone Minos, secondo giudice d'inferno. E 'n questo canto nomina Semiramis e Dido e Cleopatra e Elena e Paris e Tristano e Paolo e Madonna Francescha.

[c. 3 r] VI. Nel sexto canto l'autore discende nel terzo cerchio nel quale si punisce il peccato della gholà, nella pena che più si confà a gholosi; la quale pena è piovà d'acqua tinta e grangnuola grossa e neve freddissima, con fiatore

³⁷ La «i» sembra sovrapposta ad una precedente «o».

³⁸ La forma non fa difficoltà: nel toscano antico era normale la prostesi di *a-* anche davanti a verbo con iniziale vocalica (vedi ad es. *aoperare*).

grandissimo. Qui pone l'autore alcun chane c' à tre teste, il quale è chiamato Cerbero, e tiene ighura del peccato del primo parente, cioè della gholà, però che in questa vita i gholosi disiderano luoghi soavi e dilettoni, come sono prati, fonti e giardini, e odiano piova e neve e maltempo; così per contrario inn inferno àno continua piova, vento, grangnuola e maltempo. Nel quale l'autore intraduce alcuno, cioè Ciacco, e dimanda di Farinata e di Teghiao et Arrigho e del Moscha.

[c. 3 v] VII. Discende il poeta nel quarto cerchio in questo settimo capitolo, il qual tratta del peccato della avarizia e di prodigalità e della pena che maggiormente si confà alli avari e alli prodigi; la qual pena è che continuo volvono andando e tornando macine, pesi, ovvero saxi, percotendosi insieme li avari colli prodigi, rimproverando lor difetti l'uno all'altro, cioè avaritia e prodighalità. E nomina l'autore nel principio Pluto, il quale tiene ighura di avarizia; apresso tratta della fortuna e del rengno in lei commesso. E tocca ancora alquanto del quinto cerchio nel quale si punisce invidia, accidia prima, e ira e superbia e della pena che ssi confà a detti peccati; la quale pena è che sono in palude de Stige sommersi. Le figure [c. 4r.] di questi quatro vitii sono queste: Stige tiene ighura di accidia; Flegias ighura di ira; el fummo del palude ighura d'invidia; e limo tiene ighura di superbia.

VIII. Seguita l'autore nell'ottavo canto quello che cominciò a dire nella fine del settimo, cioè a trattare del peccato della accidia, invidia, ira e superbia e della pena che ssi confà a chi 'l detto vizio commette, siccome detto è di sopra. E nomina l'autore alcuno che fu di tale vizio occupato, cioè Filippo Argenti; e nel detto ottavo canto fa menzione l'autore di volere [c. 4v.] discendere nel sexto cerchio, cioè nella città di Dite. Apresso tratta come ello rimase e Virgilio andò alla porta della detta città e come la porta li fue serrata.

VIII. L'autore nomina nel nono canto Herrincho, poi tratta di tre furie³⁹ infernali, cioè Megera, Aberto e Tesifone, le quali tenghono ighura dell'eretica pravitate, e però le conloca sopra le mura del fuoco della sismatica cittade. E come alcuno angelo messo da ccielo tiene e similitudine diventa la quale tutte le cose segrete rivela; e come con una verghola la porta della detta città aperse, la quale era stata serrata, acciò che esso autore non potesse andare più oltre; e pone ancora come nel sexto cerchio discesero. Ma un poco della detta Herinco diremo: questa fue Mayta⁴⁰ incantatore nella contrada di Tesalglà partita (e) [c.

³⁹ La «i» è aggiunta in interlinea.

⁴⁰ Il nome del personaggio appare di difficile identificazione e forse è frutto di un'alterazione del copista. Non è neppure da escludere che qui si siano mescolate glosse diverse; *Mayta* po-

5r.] astratta dall'usi e modi delle femine e delli huomini. E la sua vita, secondo che scrisse Lucano, era in taverne e invocava i dimoni e spesso stava tra le sepolture de' morti, perché al suo uso operava i corpi deli uomini morti. Apresso l'autore induce nel seguente canto Medusa, la quale secondo li poeti fu filgluola d'un re nominato Forco, il quale ebbe tre filgle chiamate Ghorgione per generale nome; anco fa l'autore menzione di Teseo.

X. Essendo l'autore nel decimo canto disceso nel sexto cerchio dello inferno, cioè nella città di Dite, induce⁴¹ messer Farinata delli Uberti di Firenze e messer Cavalcante de' Cavalcanti della detta città; anche nomina il secondo Federigho inperadore e 'l cardinale Ottaviano diacano, titolo di Sancta Maria in via Lata, della casa delli Ubaldini; i quali tennero via e modo d'Ipicuro, il quale fue uno filosafo greco nel tempo di Filippo, re e padre di Allexandro di Macedonia, over nel tempo del detto Allexandro. Questa setta delli Epicuri dinominati dal detto Epicuro, che è a dire di sopra cura che tennero ch'el sommo <bene>⁴² [c. 5 v] cioè la felicità delli uomini fosse nella dilettazone della carne⁴³. E teneano che, morendo il corpo, morisse l'anima dell'uomo, come quella di bruti.

XI. Avendo l'autore trattato di sopra del primo e del secondo e del terzo e del quarto e del quinto e del sexto cerchio, nel seguente XI° canto fa menzione di voler trattare nelli seguenti canti del settimo e del ottavo e del nono cerchio.

trebbe essere una deformazione di *Emathia*, che è nome della Tessaglia registrato anche da Villani (cf. G. VILLANI, *Nuova Cronica*, edizione critica a cura di G. PORTA, 3 voll., Parma 1990, II, 2, 20), che si andò a sovrapporre alla precedente *maga* (o *maica*, per *magica*, attestata nel *corpus* TLIO, la banca dati che sottintende alla redazione del *Tesoro della Lingua italiana delle Origini* presso l'Istituto del CNR «Opera del Vocabolario Italiano» di Firenze, consultabile all'indirizzo di rete: [www.vocabolario.org; http://gattoweb.ovi.cnr.it.], presente in una glossa dell'*Ottimo* ripresa letteralmente dal Pucci: «Questa fu Maga incantatrice in Grecia nella contrada di Tessaglia: partita dalla città, dalli usi, e modi delle femine, e degli uomini, la sua vita, scrive Lucano, era in caverne, e invocava i diavoli, spesso usava tra le sepolture de' morti, però che al suo uso operava teste, e ossa d'uomini morti» (A. TORRI, ed., *L'Ottimo commento della Divina Commedia: testo inedito d'un contemporaneo di Dante*. Ristampa con prefazione di F. MAZZONI, 3 voll., Bologna 1995, I, p. 152).

⁴¹ *Introduce*, cf. S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 24 voll., Torino 1961-2004, VII, 1972, p. 860.

⁴² L'integrazione è necessaria per dare senso compiuto; al riguardo vedi la nota successiva.

⁴³ La spiegazione di questo intricato periodo può venire dalla seguente glossa dell'*Ottimo* (*L'Ottimo commento* cit., p. 172): «Questa setta delli epicurei, dinominati da epi, che viene a dire di sopra, e cure, cioè di fuora, tennero che il sommo bene, cioè la felicità degli uomini fosse nella delectazione della carne; e tenevano che morendo il corpo, muore l'anima dell'uomo, come quella de' bruti».

Il quale VII° cerchio l'autore in questo XI° canto chiama primo, cioè de' tre cerchi che deono seguire; el ottavo chiama secondo, el nono chiama minore, dove è il punto dell'universo. E il primo de' tre, ovvero il settimo di tutti, divide in tre gironi; el secondo cerchio de' tre, ovvero ottavo di tutti, l'autore ne fa bene menzione nel detto canto [c. 6r.] ma nol divide qui, ma sì nel XVIII° canto; el nono e ultimo cerchio l'autore ne fa menzione nel XI° canto, ma nol divide in giri. Ne' quali predetti canti e cerchi l'autore à trattato della incontinenza e nei seguenti canti e cerchi tratta della bestialità e malizia.

XII. Nel seguente duodecimo canto intende l'autore di trattare de' violenti li quali feciero ingiuria nel proximo. E puotesi dividere questo canto in sei parti: nella prima si descrive il luogo, sì per parole come exemplificando; per lo quale luogo si discende dal VI° cerchio nel VII°, ch'è il primo dei tre distinto; nella seconda parte descrive l'uficiale diputato a questo cerchio, cioè il Minutauro, figliuolo di Pasife, la qual fu molgle del re Minos dell'isola di Creti; nella terza parte che comincia 'Cosi pre(n)demo via'⁴⁴ della quale scesa nasce una quistione, cioè di quella scesa [c. 6v.] diruinata; nella quarta parte che comincia 'Io vidi un'ampia fossa' descrive il luogo dove son puniti i violenti e lle guardie del luogo, cioè Centauri; nella quinta ne nomina tre, cioè Nesso, figliuolo di Sion⁴⁵, e Folo, del quale parla Stazio nel terzo dir Debaidos (*cosi*)⁴⁶, e Chiron, il quale fue balio d'Acchille e fue savio in medicina, experto inn arme; nella sexta e ultima parte, che comincia 'Or ci movemmo', perseguita la detta materia de violenti, trattando di loro condizioni e opera e pena. E nomina Allexandro, figliuolo del re Filippo di Macedonia; e Dionisio, morio a Corinto, del quale parla Vallerio nel libro primo *De neglectia*⁴⁷ *religione*⁴⁸; Azzolino di Romano, fue morto e sconfitto dal Palavingno⁴⁹ nel contado di Me-

⁴⁴ Questa e le successive citazioni sono in inchiostro rosso.

⁴⁵ Per *Issione*.

⁴⁶ Cf. Stazio, *Theb.* II, 564. Anche qui Pucci riprende alla lettera una glossa che è poi nell'*Ottimo* (*L'Ottimo commento*, p. 226): «Di questo Folo parla Stazio nel terzo libro del Thebaidos». La forma *dir* nel senso di *libro* trova riscontro nel repertorio TLIO in una sola occorrenza, ma davvero significativa, poiché riguarda un'opera del Nostro: A. Pucci, *Guerra*, a. 1388 (fior.) IV, ott. 2, v. 1 - pag. 222, riga 9: «Signori, io vi contai nel terzodire, / che l'oste Fiorentina s'era mossa / contr' al Pisan, per dargli a disentire, / qual fosse di lor due di maggior possa; / or si convien l' esercito seguire, / e raccontar per rima ogni percossa».

⁴⁷ Per *neglecta*.

⁴⁸ Cf. Valerio Massimo, I 1 ext. 3.

⁴⁹ Il riferimento è a Uberto Pallavicini, noto esponente della famiglia marchionale dei Pallavicini e uno degli artefici della sconfitta di Ezzelino da Romano a Cassano d'Adda (1258); al riguardo vedi *Uberto Pallavicini*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, 2 voll., Roma 2006, II, pp. 870-72 (scheda a cura di E. OCCHIPINTI).

lano; Opizzo da Esti, fue soffogato con uno pimaccio dal filglo; l'ombra sola fue il conte Guido di Monforte, il quale uccise Arrigho, filgluolo del re Riccardo d'Inghilterra nella città di Viterbo; Totila, overo Atila, entrato in Arimino sconosciutamente, conosciuto d'alcuno che giucava a schacchi, con esso fue morto; Pirro, fue re di Pirrotti, overo lo filgluolo d'Achille; Sexto, fue filgluolo di Pompeo; Rinieri Pazzo, fue uno cavaliere de' Pazzi del contado di Firenze, l'altro fue da Corneto. Tutti furo tiranni violenti.

[c. 7 r] XIII. Poi che l'autore nel duodecimo canto trattoe dell'uno de' tre membri de' violenti, cioè delle pene di coloro che lle violenti mani misero nel proximo loro, proseguendo la materia delli altri due membri, di grado in grado scrive nel seguente XIII° canto, disciendendo nel secondo girone del VII° cerchio, il quale contene due qualità di dannati. La prima di coloro che privarono se medesimi della vita, de' quali fa menzione di mastro Piero dalle Vingne, il maggiore della corte di Federigho imperadore, e di Niccholò de' Mozzi della città di Firenze; la seconda di coloro che distrussero i loro beni, de' quali fu Lano, uno giovane di Siena, e l'altro messer Giacomo dalla Cappella da Padova.

XIII. Contato l'autore nel passato canto della prima e della seconda qualità del presente cerchio, procede a trattare della terza qualità nel XIII° canto, cioè di coloro che offendono Iddio coll'opere [c. 7v.] e colla mente. La quale, siccome in tre modi si commette, così per tre qualità di gente si figura: la prima qualità si punisce nel presente XIII° canto, di quale nomina Capaneo, l'uno delli sette re c'assediaro Tebe, i quali offesero la deità neghandola col cuore e bestemmiandola colla lingua; la seconda qualità, la quale divide in due, cioè kerici e letterati, tratta nel XV° canto; e lla terza nel XVII° canto. E discrive l'autore, perché i luogho ne dà materia, d'una statua della quale dirivano quatro fiumi che dirocciano l'inferno.

XV. Il poeta nel presente quindicesimo canto intende di trattare della prima delle due qualità predette, cioè del vizio e de' vitiosi contro a natura, i quali dispregiano essa natura e sua bontade. E puossi questo canto dividere in tre parti: nella prima exemplifica i luogho dove passaro; nella seconda manifesta i peccatori e introduce ser Brunetto Latino, il quale alcuno caso tocca del futuro stato; nella terza dimostra la condizione della quale fuoro queste anime e alcuna ne nomina, cioè Prisciano, il quale fue apostota⁵⁰ e inventore della gramatica, overo compilatore, [c. 8r.] e messer Francesco d'Acorso del contado di firenze e 'l vescovo Andrea de' Mozzi di Firenze.

⁵⁰ Pucci aveva scritto «apostotota», poi depenna ed espunge le lettere «to».

XVI. Fa l'autore nel presente XVI canto menzione della seconda qualità del detto vitio, cioè de' laici e non scienziati. E divide questo canto in cinque parti: nella prima descrive per comparatione il luogho dov'erano venuti; nella seconda introduce tre persone infanghate in questo vitio, che fuoro inn altra guisa di gran valore, e descrive le loro pene. Nella terza li palesa per nome, de' quali il primo fue il conte Guido, filgluolo del conte Guido Vecchio dalla città di Firenze; l'altro fue messer Teghiaio Aldobrandi delli Adimari di Firenze; il terzo fue Jacopo Rusticucci, dela detta città; nella quarta parte descrive per comparatione il luogho dove son venuti, onde discende nello ottavo cerchio; nella quinta gitta una corda per certo sengno nell'ottavo cerchio per avere chi lli porti e descrive come la fraude malvagia venne e chiamala Gerion.

[c. 8 v] XVII. Nel presente XVII canto l'autore tratta della terza e ultima qualità del terzo e ultimo giro del settimo cerchio, cioè di coloro che spregiano la bontade dell'arte della natura usurando. Siché questo canto à tre principali parti: nella prima descrive lo somaio⁵¹, la detta fraude; nella seconda tratta della detta terza qualità e nomina alcuni per certi sengni. Il primo, cioè lo liono azzurro nel campo giallo, portano certi d'una casa fiorentina chiamata Gianfilglazzi; uno ne pone però che tutto l'oro acquistò e d'usura; l'altro, sengnato d'una oca bianca nel campo vermiglio, dichiara un'altra casa di Firenze, chiamata Obbriachi, antichi usurai; l'altro, sengnato d'una scrofa, dinota la casa degli Scrofinigni di Padova. E costui antedice all'autore che uno c'è nome messere Vitaliano dal Dece serae qui punito e anco un altro cavalier fiorentino il quale arricchirae la 'nsengna del campo giallo con tre bechi neri: costui fia messer Gianni Buiamonti. Nella altra parte descrive come montaro a cavallo in su la detta fiera e fa comparatione della paura ch'ebbe a Feton, filglo del sole, e Ycaro, filglo di Dedalo.

[c. 9 r] XVIII. Poi ch'è compiuto il trattato del settimo cerchio, resta a trattare dell'ottavo. In questo principio (*così*) l'autore tratta di quelli peccatori che sono puniti per peccato di froda e prima di quelli che inghannano il proximo che non n'è fidanza nello inghannatore, cioè di coloro ch'erano obligati l'uno all'altro solo per naturale amore. E però che cotale inghanno si commette in diece modi, però son partiti li detti peccatori in diece parti, e però questo ottavo cerchio è diviso in diece, li quali chiama l'autore bolge. Nella prima bolgia, cioè in questo XVIII° canto, fa menzione di quelli che usaron fraude inn opera di luxuria e nominane alcuni: il primo messer Venetico Caccianemici da

⁵¹ Forse per somaro, «bestia da soma», come è Gerione; al proposito vedi BATTAGLIA, *Grande Dizionario* cit., XIX, 1998, p. 367.

Bologna; il secondo Giason, filgluolo di Exon e nepote del re Peleo, il quale inghannoe Ysifile e Medea; il terzo messer Alexo Interminelli da Luccha; e anco di Taif, della quale parla il poeta Terenzio nel libro dell'*Amico*⁵². Alcuno dice che questa fu amica di Sansone che 'l tradie.

[c. 9 v] XVIII. L'autore à trattato di sopra di due qualità de' frodolenti, sotto una spetie detta lusinghieri; ora nel seguente XVIII° canto vae alla terza qualità, ciò sono li simoniaci. E dividesi questo canto in VI parti. Nella prima si grida contra Simon Mago, che volle comperare la gratia dello Spirito Sancto da sancto Piero. Nella seconda parte descrive la pena de' simoniaci, i quali stanno piantati in certe buche e lle loro piante di sopra accese di foco. Nella terza introduce uno molto famoso in questo vitio, nominato papa Niccola delli Orsini, al quale vae e llui dimanda di lui; e quelli, come ingnorante del domandatore, risponde e qui ne stae un altro pontifice, cioè papa Bonifatio, lordo di cotal peccato. Nella quarta palesa l'autore non esser collui che papa Niccola credea; el detto papa palesa sé, suoi predicexori, con dire d'alcun pastore della Chiesa che a llui succederae. Nella quinta l'autore sgrida contra il detto papa Niccola e contra Costantino imperadore. Nella sexta si parte della terza bolgia e vanne alla quarta.

[c. 10 r] XX. Qui nel XX° canto tratta de' peccatori puniti nella quarta bolgia dell'ottavo cerchio, ciò sono indivinatori e sortileggii, delli quali fa menzione in prima de l'uno delli VII regi che assediaron Tebe, cioè Amphirao di Grecia; il secondo Tiresia, il quale divenne femina e poi homo; il terzo Aronta, il quale predisse a Pompeo il conveniente della ghuerra contra Cesaro; la quarta Manto, filgla del detto Tiresia della città di Tebe; il quinto Euripilo di Grecia; il sexto Calcas di Troia; il settimo Michele Schotti da Bologna; lo ottavo Guido Bonatti da Forlì; il nono Asdente, calzolaio in vecchiezza diventato indivino.

[c. 10 v] XXI. Seguitando l'autore sua materia, nel presente XXI° canto trattare intende di quella frode per la quale l'uomo inghanna, beffa e baratta la repubica e lla sua patria in comune, el proximo particolare; la qual frode è punita nella quinta bolgia dell'ottavo cerchio. Puossi dividere questo canto in cinque parti: nella prima per certa comparatione descrive la quinta bolgia; nella seconda introduce uno luchese vitioso in questo peccato; nella terza figura una certa cautela data all'autore per Virgilio e certa maestria che uscì Virgilio alla quinta bolgia e l'effetto della cautela e maestria; nella quarta parte tratta alcuna cosa del cammino che passa della quinta bolgia alla sexta e toccha del

⁵² Cf. Cicerone, *Lael.* 98.

miracolo nella morte di (Christo); nella quinta e ultima descrive della compagnia delli X dimoni che lli furon dati per ischorta del cammino.

[c. 11 r] XXII. In questo XXII canto l'autore intende di trattare pur del vizio della froda, cioè di coloro che barattano le corti di lor signori e nominane alcuni: il primo fue Campo, filgluolo d'una gentil donna di Navarra; il secondo frate Gomita di Sardingna, vicario e fattore del Giudice Nino di Ghallura; il terzo [spazio bianco] fue Michele, che fu d'una contrada che ssi chiama Luoghodoro ed è in Sardingna. La pena de' quali era che stavanno inn una pighola bolgente.

XXIII. Tratta l'autore nel presente XXIII° canto delli preti, delli quali nomina frate Catalano de' Catalani di Bolongna e l'altro frate Roderigo de' Carbonesi della detta città; il terzo Cayfas, sommo pontifice de' Giudei ed una sua suocera. La pena de' quali è che portano cappe di piombo adorate di fuori, salvo che Caifas e Anna stanno in croce atraverso nella via sopra li quali passano tutti quanti [c. 11v.] li pocriti, continuamente andando dintorno e tornando.

XXIII. Avendo l'autore trattato della pena delli pocriti puniti nella sexta bolgia, in questo XXIII° canto intende trattare de' peccatori che sono puniti nella settima bolgia, ciò sono li ladroni. E dividesi questo canto in quattro parti: nella prima introduce certa similitudine convenente al presente stato; nella seconda descrive lo scendimento nella settima bolgia e della difficoltà del discendere; nella terza descrive la qualità della settima bolgia e de' peccatori che vi sono puniti con similitudine di certe generationi di serpenti che sono nelle parti di Libia e di Thiopia e 'n quelle del Mar Rosso; nella quarta palesa il nome d'alcuno delli detti peccatori, ciò fue Vanni, filgluolo di messer Fuccio de' Lazzari da Pistoia, il quale predice del futuro stato della città di Firenze e di Pistoia.

[c. 12 r] XXV. Nel presente XXV° canto l'autore tratta d'alcuni ladri, de' quali il primo fue Cago, che fue morto da Hercule; il secondo messer Cianfa de' Donati; il terzo Angnolo de' Brunelleschi; il quarto messer Buoso Donati; il quinto fu Puccio sciancato; il sesto messer Guercio de' Cavalcanti. Tutti e cinque della città di Firenze. E a similitudine di questi descrive la storia che scrive Lucano di Sabello e di Vassidio e quella di Cadmo e d'Aretusa, la quale pone Ovidio nel quarto e nel quinto di *Metamorfoseos*⁵³.

⁵³ Per Cadmo e Arethusa vd. Ovidio, *Met.*, rispettivamente IV 463-604 e V 572-641; per Sabello e Nasidio (non Vassidio come scrive Pucci) vd. Lucano, *Phars.* IX, rispettivamente vv. 762-76 e 790-804.

[c. 12 v] XXVI. Chonta l'autore nel presente XXVI° canto di coloro che per inghanno d'aghuati fecero ingiuria al proximo e a similitudine della pena induce la stia⁵⁴ di Elia e di Liseo e quella di Tiole e di Polince; de' quali peccatori nomina due, cioè Ulixe e Diomede che per lor saghacità s'ordinò il tradimento del cavallo a Troia e trassero Achille di luogho ove era Deidamia; e anco fa menzione del Paladio di Troia tratto.

XXVII. Menzione fa l'autore nel presente XXVII° canto delli frodolenti consiglieri e dividesi questo canto in cinque parti: [n]ella⁵⁵ prima introduce una fiamma nella quale è inchiuso uno peccatore del detto vitio et exemplifica il parlare di tale peccatore a quello di Berillo antifece⁵⁶, il quale a Falaris re di Cicilia donoe uno bue di metallo over di rame; nella seconda parla il detto peccatore domandando novelle di suo paese; nella [c. 13 r] terza comanda Virgilio all'autore che risponda e l'autore sodisfa alla volgla del domandatore e dimanda chi elli è; nella quarta il dannato spirito palesa sé e sua condizione e peccato e 'l suo fine, e fue questi il conte [G]uido⁵⁷ da Monte feltro; nella quinta drizza l'autore sé e suo cammino / verso la nona bolgia.

XXVIII. Ora seguita l'autore di quella froda per la quale li popoli fuoro scommossi e scandalizzati e di la scisma per la quale si partiro dalla unione della Ecclesia, fugendo nuova legge e dispregiando la verità, la quale con aperta e palese dimostrazione, con scisma e scandali commettendo errore⁵⁸; della quale fraude l'autore pone qui talglati e smozzicati di loro membri, per la cui grandissima quantade e qualitate ad exemplificare introduce nel cominciamento del canto lle passate ghuerre di Pulgla, dicendo che se tutti li feriti e morti nelle dette ghuerre si adunassero insieme non si troveria [c. 13 v] i llozo tanta pestilenzia di ferite e di percussioni quanta era quella delli dannati puniti nella nona bolgia. Puossi dividere questo canto in sei parti: nella prima l'autore tocca per similitudine le antiche ghuerre; nella seconda induce uno, il maggiore dei detti peccatori, cioè Macometto, il quale fa menzione d'alcuno altro della detta qualità e nomi d'elli; nella terza si dimanda chi è l'autore e alla dimanda soddisfa, onde seguita una amiratione e uno predicimento d'alcuno ch'era in vita, nomato fra' Dolcino; nella quarta parte palesa alcuno altro, cioè Piero da

⁵⁴ «Stia» potrebbe indicare «gabbia»; al proposito vedi BATTAGLIA, *Grande Dizionario* cit., XX, 2000, p. 167. Possibile anche che il Pucci abbia letto erroneamente la parola «st[or]ia».

⁵⁵ Il Pucci ha dimenticato di inserire la maiuscola al tratto in inchiostro rosso.

⁵⁶ Per «artefice», chi mette in opera un'arte: BATTAGLIA, *Grande Dizionario* cit., I, 1961, p. 708.

⁵⁷ Il Pucci ha dimenticato di inserire la maiuscola al tratto in inchiostro rosso.

⁵⁸ Il periodo appare di difficile interpretazione; probabilmente è stato omesso un verbo.

Medicina, il quale predice la morte di messer Guido e Angioiello da Fano; nella quinta si palesa un altro, cioè Curio Romano; nella sexta palesa certi altri, cioè messer Moscha Lamberti di Firenze e Beltramo dal Cornio, il quale per similitudine fa menzione di Echitofel e di Assalone e di David.

[c. 14 r] XXVIII. Parla l'autore in questo XXVIII^o canto della decima e ultima bolgia dell'ottavo cerchio. E puossi dividere questo canto in due parti: nella prima tocca alquanto della nona bolgia e nomina Geri del Bello; nella seconda comincia a trattare della decima bolgia. E questa seconda si divide in due parti: nella prima descrive in generale li peccatori d'essa e in similitudine d'essi introduce la storia del popolo d'Egina, una città di Grecia; nella seconda in particolare figura di quelli peccatori, cioè Grifolino d'Arezzo e Capocchio da Siena. Il quale Grifolino per accuse e per operazione d'Alberto da Siena fue arso e Capocchio detto fue arso in Firenze, il quale sgrida la vanità di Sanesi e de' Franceschi.

XXX. Avendo l'autore trattato de' falsari nel precedente canto che meno offendero alchimiando metalli in falsando, la materia producendo afine la qualità, della decima bolgia tratta nel presente XXX^o canto di coloro che falsificaron la forma della cosa, e però introduce tre favole poetiche: la prima quella di Iunone, molge di Giove, e di Semele, filgla di Cadmo; la seconda quella [c. 14v.]

di Atamante; la terza quella di Ecuba. De' quali falsificatori di forma l'autore introduce Mirra, figlia di Cinara, e meser Gianni Schicchi e fa menzione di mastro Adamo e di Simone.

XXXI. Intende l'autore in questo XXXI^o canto di trattare di quelli gighanti che permangono nel nono e ultimo cerchio. E nel principio introduce la favola di Achille e di Peleus suo padre; poi fa menzione de la gosta⁵⁹ di Carlo Mangno; poi nomina alcuni gighanti, cioè Nebrot, Fialte, Antheo, Tizzo, Tipho; il quale Anteo fu morto da Hercule e portò Virgilio e Dante nel fondo d'inferno; poi fa menzione per similitudine d'una torre de' Carisendi di Bolongna.

[c. 15 r] XXXII. L'autore in questo XXXII canto tratta de' traditori puniti inn una giaccla⁶⁰ nel nono e ultimo cerchio d'inferno. E nel principio del canto introduce la storia che scrive Ovidio di Anfione e di †temuse†⁶¹; poi fa men-

⁵⁹ Forse lettura errata di «la gesta», singolare con valore collettivo, per il quale vedi BATTAGLIA, *Grande Dizionario* cit., VI, 1970, p. 708.

⁶⁰ Forse per «giaccia», distesa di ghiaccio: BATTAGLIA, *Grande Dizionario* cit., VI, 1972, pp. 729-30.

⁶¹ Cf. Ovidio, *Metam.* VI, 165-312.

zione per similitudine di due fummi settentrionali, cioè Danoia e Tanai, e di due montagne, Ciamberacchi e Pietrapiana; poi fa menzione di due traditori, cioè del [C]onte⁶² Allexandro e del Conte Nepoleone, filgluolo del conte Alberto da Manghona, nel cui territorio ae un fiume chiamato 'Bisenzo'; e per similitudine fa menzione della storia di Mordret, filgluolo naturale del re Artù e di Focaccia de' Cancellieri di Bologna e di Sassol Maschirone; poi nommina Camiscion de' Pazzi e messer Boccha delli Abati di Firenze; poi fa menzione di messer Buoso da Duera di Cremona e dello abate di Valle Ombrosa del distretto di Firenze, il quale era nato de' Beccari di Pavuaia; poi nomina Gianni de' Soldanieri di Firenze et Tribaldello de' Zambrasi della detta terra; poi di Ghanellone e conte Maghantino, congnato di Carlo Mangno. In fine del canto per similitudine fa menzione di Tideo e di Menalippo, che fue alla ghuerria di Tebe.

[c. 15 r] XXXIII. Nel soprascritto canto l'autore à trattato della prima qualità de' traditori, or comincia a trattare della seconda in questo XXXIII° canto, dove nomina alcuni, cioè conte Ugholino de' Gherardeschi di Pisa, il quale fue tradito da l'arcivescovo della detta città, nomato messer Ruggieri delli Ubaladini, per lo tradimento che 'l conte avea fatto dando certe castella de' pisani a lucchesi e alli fiorentini. Ancora nel detto canto tratta della terza qualità de' traditori e fa menzione di due, cioè frate Alberigho da Faenza de' Manfredi, dell'ordine de' Ghaudenti, che diede a mensa le frutte mortali, e l'altro messer Branca di quelli Doria da Gienova.

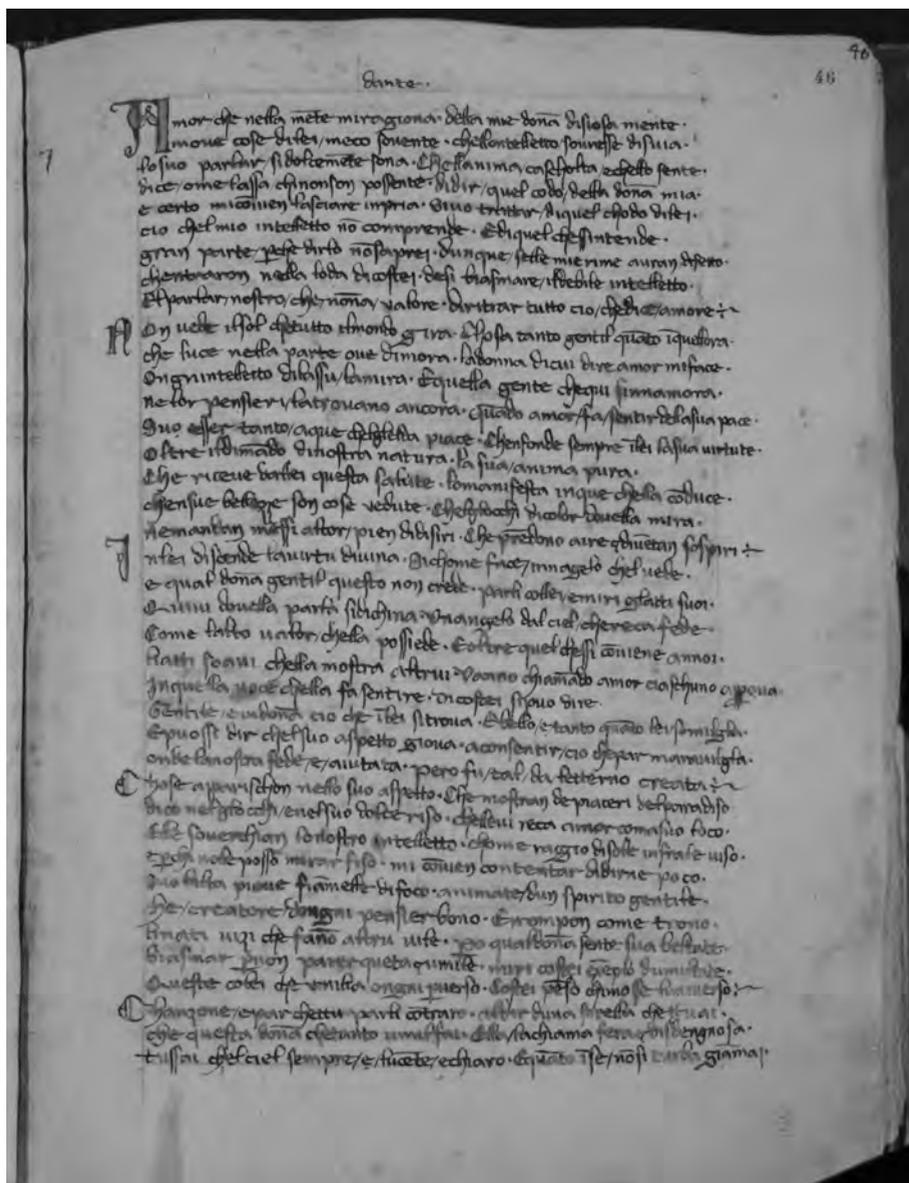
[c. 16 r] XXXIII. In questo XXXIV e ultimo canto l'autore tratta dello 'mperadore del dolente rengno, cioè [L]ucifero⁶³, poi tratta della quarta e ultima qualità del nono e ultimo cerchio de' traditori; e nomina Giuda Schariotti, che tradio il Sengnore, cioè (Christo), e Bruto Cassio, che tradi Giulio Cesare.

Roma

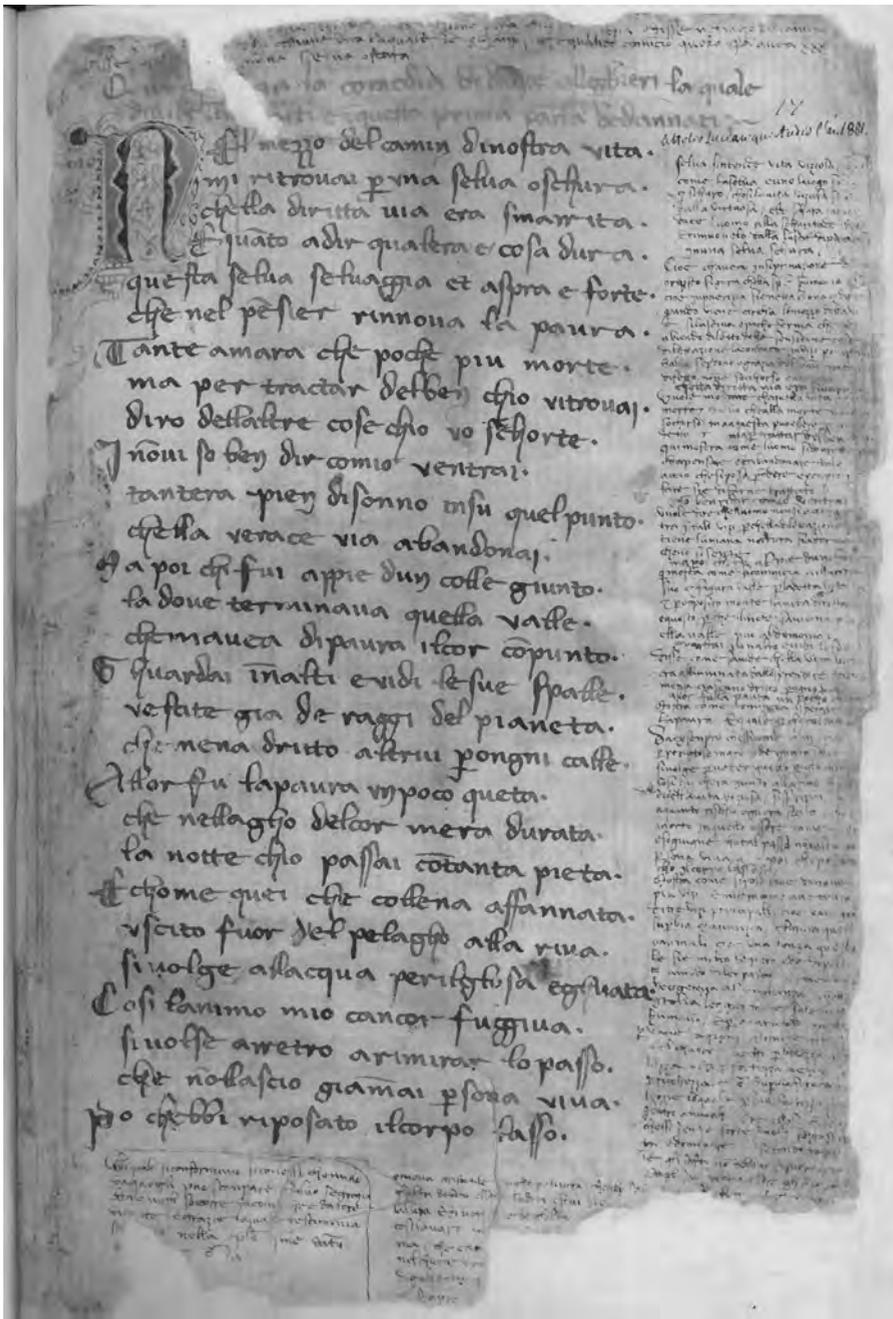
marco.cursi@uniroma1.it

⁶² Il Pucci ha dimenticato di inserire la maiuscola al tratto in inchiostro rosso.

⁶³ Il Pucci ha dimenticato di inserire la maiuscola al tratto in inchiostro rosso.



Tav. 1. - Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, cod. Temp. 2, c. 156 r.



Tav. 3. - Roma, Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana, cod. 44.F.26, c. 17 r.

XVIII.

Poi che copiato iterattato del settimo cerchio, resta
 a trattare dell'ottavo. In questo principio l'autore
 tratta di questi peccatori che sono puniti peccato
 di froda. E prima di questi che ingannano il
 mo, che non a fidanza nello ingannatore, cioè
 di coloro che sono obligati luno all'altro solo p
 naturale amore. E po che cotale inganno si con-
 te in dieci modi po son partiti libetti pecca-
 tori in dieci parti. E po questo ottavo cerchio
 e diuiso in dieci. Li quali chiama l'autore d'offe-
 si. Et la prima bolgia cio e questo. xviii. canto.
 fa menzione di questi che usaron fraude in opa-
 di luxuria. Et nominane alcuni. Il primo e effe
 venetico, caccia nemici da bolongna. Il secondo
 Graion, figliuolo di Exon e nepote del re
 p eteo. Il quale ingannoe y sifite e ogedea.
 Il terzo e effe Alexo interminelli da luccha. Et
 amico di caif della quale parla il poeta. Il terzo
 nellibro dell'amico. Alcuni dice che questa fu
 Amica di persone che l'andrie.

